L'elefante e l'obelisco

NEL 1665 torna alla luce nel giardino del convento dei Domenicani di Santa Maria sopra Minerva un piccolo obelisco egizio, di granito rosso, in ottimo stato e tanto ricco di geroglifici da stimolare subito l'interesse di padre Athanasius Kircher.

Padre Kircher (è il massimo lettore e interprete di geroglifici) vi legge la dedica a Oro, dio egizio, rampollo di Iside e Osiride. La dedica è questa: «Oro, Sole, Gioia del cuore, Re dell'alto e basso Egitto, Sovrano del sud e del nord, Signore potente, Dio grande che risiedi a Sais, Dio amato, Datore di vita, eterno come il sole».

I Domenicani di Santa Maria sopra Minerva vantano un diritto di proprietà sul monolite e si apparecchiano ad elevarlo davanti la loro chiesa. Non solo. Uno dei confratelli, il padre Giuseppe Paglia, presenta al papa felicemente regnante, Alessandro VII, il senese Fabio Chigi, un disegno di suo pugno, dove l'obelisco svetta spavaldo da sei monti sovrapposti (tre più due, più uno: emblema araldico dei Chigi), coronato dalla stella a punte multiple e attorniato da quattro botoli con la falce fra i denti, simbolo dei Domenicani.

Inutile dire che il Santo Padre non si dimostra entusiasta per il disegno del frate e passa l'incarico della sistemazione dell'obelisco al suo architetto di fiducia, Gianlorenzo Bernini, piantatore emerito di obelischi. Gianlorenzo presenta tre disegni, e il più ardito raffigura un gigante daimuscoli guizzanti a fior di pelle ripiegato su sè stesso nel disperato tentativo di sorreggere il monolite, che sembra lì lì per rovinare a terra.

Niente affatto rassegnato, padre Giuseppe torna alla carica. Chiesta udienza al Santo Padre, gli presenta il l' *Hypnerotomachia Poliphili*, un libro affollatissimo di illustrazioni: «romanzo di nuova specie» l'ha definito Apostolo Zeno, «essendo lo stile un continuo impasto di greco, di latino, di lombardo», autore un domenicano, padre Francesco Colonna; anno di pubblicazione il 1499.

Polifilo, nei cui panni si nasconde padre Colonna, si imbatte all'inizio d'un fantastico viaggio in «uno maximo Elephante, di nigricante petra, più che ossidio, scintillato d'oro et mice argentee», il quale «nella summitate dil suo amplissimo dorso havea uno meraveglioso aphippio aeneo (una sella di bronzo), cum due stringente cingule circumacte (avvolte) al monstroso corpulento, tra le quale, per grande legature con fibule necte della medesima petra, si ritiniva un quadrangulo corrispondente alla crassitudine (grossezza) di lo obelisco». Cioè, il pachiderma aveva sotto il ventre, con evidente funzione di sostegno, una base parallelepipeda.

Padre Giuseppe ignorava, senza dubbio, che fin dal 1632 Gianlorenzo, incaricato di sistemare l'obelisco giacente nel cortile di palazzo Barberini, finito poi a piazza Navona, aveva ideato di caricarlo in groppa a un elefante. Reminiscenza, forse, dell'elefante con la torre sul dorso a passeggio nella «Villa dei Mostri» di Bomarzo: e questa reminiscenza, a sua volta, dell'elefante portatore, durante la guerra punica, della torre affollata di arcieri.

Piace molto l'idea del pachiderma porta-obelisco, e Gianlorenzo riesuma l'antico disegno dove l'elefante poggia saldamente sulle quattro zampe. Il frate non sembra convinto e sollecita un'altra udienza in Vaticano, opponendo che una base sulla quale sia sovrapposto un peso «a perpendicolo» non può avere un «vacuo» (un vuoto) sotto di sè, e punta il dito a mo' d'esempio sulla incisione dello stesso *Hypnerotomachia Poliphili*, dove l'elefante è fornito d'un'ampia e massiccia gualdrappa che ricade panneggiata dalla sella e riempie il «vacuo», rendendo l'opera solida e durevole.

Il papa è d'accordo. Gianlorenzo, poco convinto (nella Fontana del Fiumi di piazza Navona il «vacuo» nella scogliera c'è, e il peso dell'obelisco non ha provocato danno alcuno), aggiunge la gualdrappa, ornata da tre serie di nappe e vi inserisce i sei monti chigiani con la stella a punte multiple in cima e qua e là fronzuti rami di quercia. L'esecuzione in marmo di Carrara viene affidata a Ercole Ferrata, comasco, scultore di raro talento, collaboratore di Gianlorenzo a Ponte Sant'Angelo, e riesce di pieno gradimento sia del Pontefice, sia dei Domenicani.

Padre Giuseppe Paglia, con un sorriso di compiacimento a fior di labbra, l'indomani della «vernice», l'11 giugno 1667, esibisce ai confratelli una copia dell'«Avviso di Roma», un giornale dell'epoca, dove è scritto testualmente: «Si è scoperto l'elefante che sostiene l'accennata guglia di piazza Santa Maria sopra Minerva, di squisita scultura, con le iscrittioni et armi del defonto Pontefice (Alessandro VII era scomparso nei primi mesi dello stesso anno), sotto la direttione del padre Giuseppe Paglia domenicano, architetto famosissimo».

Amiamo pensare che a furia di vedere passare il frate, armato magari di metro e archipendolo, dal convento alla piazza di Santa Maria sopra Minerva, e darsi da fare attorno all'opera nascente, e spacciare consigli con aria saputa al manovale, al muratore, al marmoraro, era nato l'equivoco.

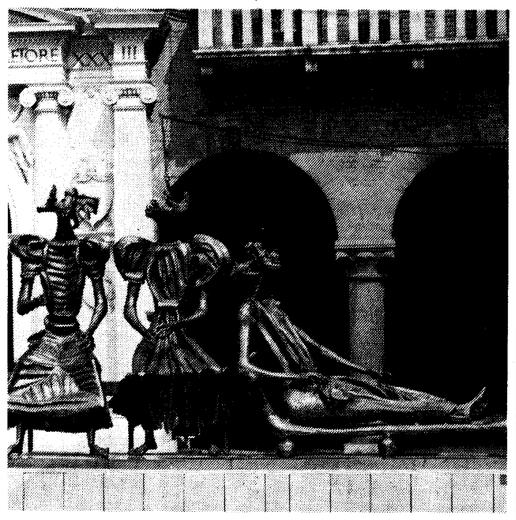
Mario dell'Arco

Minguzzi a Ferrara

FERRARA — Erano ormai dodici anni che Luciano Minguzzi non allestiva una sua mostra, poi lo scorso anno c'è stata la sua personale alla milanese Il Milione e ora questa sua presenza al Palazzo dei Diamanti. In qualche modo il suo ritorno all'esposizione appare un po' come una sorpresa, «viene voglia di domandarsi perchè; è forse l'esigenza di una pausa di riflessione, di un riesame della sua azione creativa?» come si domanda Mario De Micheli in catalogo.

A guardare le opere, in parte inedite, che ha voluto riunire per questa circostanza, sembrerebbe di sì. La mostra, curata dal professor Diego Tait, presenta una serie di opere che hanno accresciuto il patrimonio plastico che Luciano Minguzzi ha espresso in questi decenni, e privilegia sculture e grandi disegni colorati recenti, che conservano una straordinaria tensione e riassumono nella loro specificità vari momenti del suo divenire artistico.

Ricchezza inventiva, cifra artistica, immaginazione, sono le componenti che connotano la figura di Minguzzi che si identifica nei valori dell'essere in maniera autentica, naturalmente originale e densa di umori, così come agevolmente si può ricavare dai grandi disegni che, pur avendo lo stesso respiro delle sculture, cariche di prorompente potenza, hanno una loro autonomia espressiva che copre uno spazio non solo psicologico di amore e morte, i capisaldi reali entro i quali si enucleano le vicende umane. La mostra è stata realizzata anche con un contributo della Ritz Saddler.



LUCIANO MINGUZZI: «Le Parche» (bronzo, 1982-'84)

RACCOLTO IN VOLUME DA ITALO ALIGHIERO CHIUSANO IL CARTEGGIO DOPO IL 1937

Il mondo incantato di Thomas Mann

In famiglia lo chiamavano il «Mago»; una capacità di coinvolgere in tenere atmosfere anche attraverso gli scritti - Nell'intervista al curatore della raccolta, l'uomo che ama il colloquio - La fortuna dello scrittore

Tre espressivi ritratti di Thomas Mann riferiti a tre diverse epoche che rendono il temperamento del grande personaggio

Una ricchissima silloge epistolare si va ad aggiungere al già ponderoso corpus dei *Tagebücher*. I diari di Thomas Mann strumenti irrinunciabili per un'approfondita lettura manniana ci rivelano luci e ombre di quest'uomo enigmatico, moderato e rivoluzionario, goethianamente olimpico e nevrotico fino alla disperazione. Le «Lettere» dell'ultimo rampollo della narrativa tedesca, raccolte in un volume dei Meridiani Mondadori da Italo Alighiero Chiusano che ne ha curato la traduzione, sono un'ampia antologia (15 mila) articolata sul carteggio con i personaggi più significativi della cultura novecentesca europea: Hesse, Adorno, Freud, Brecht, Wedekind, Hauptmann...

Le lettere, come del resto i diari scandiscono una scansione ternaria; mattino, pomeriggio e sera corrispondono a momenti di lavoro, riposo e socialità nelle giornate dell'artista. Se nei diari Mann riporta con pignoleria da contabile il defluire quotidiano, le lettere si presentano come un'eco intimista da cui scaturiscono confessioni, descrizioni di letture, incontri, problemi di sesso, conferenze, annotazioni politiche. Tra queste una significativa del '36: *«Qual è l'odore di nazionalsocialismo, odor di piedi sudati all'ennesima potenza»*. Per giungere poi alla denuncia in quel coraggioso e lucido atto d'accusa contro il nazismo che è la lettera aperta del Capodanno 1937 indirizzata al preside della facoltà di filosofia dell'università di Bonn.

Ma il «Mago», così come si lasciava chiamare in famiglia lo scrittore, ci coinvolge in atmosfere più tenere quando scrive alla fidanzata Katja Pringsheim e poi signora Mann, o alla figlia chiamandola dolcemente Erikind. Ma al di là della sfera affettiva ci sono le lettere recensioni che diventano frammenti critici su autori come Dostoevskij, Nietzsche, Rilke, Kafka e le confessioni sussurrate sulle nevrosi, la tristezza dell'esilio la fede e la sua dichiarata omoerotica alla quale decise di rinunciare, per seguire il desiderio di una vita familiare nel solco della tradizione e forse di un certo ascetismo.

Spontaneità

Le lettere ci restituiscono un Mann letterato dalla testa ai piedi, incapace di scrivere anche un fugace appunto che non fosse stilisticamente perfetto. Ma in realtà anche se un po' di spontaneità viene così dispersa, quella che potrebbe apparire materia ghiotta solo per addetti ai lavori, si trasforma in prosa che ha *«la stessa rifinitura, gli stessi chiaroscuri leonardeschi, le stesse ambigue malizie delle grandi opere creative»*, annota Chiusano. Un altro penchant che Mann ha in comune con il suo supremo maestro Goethe.

Ma lasciamo che sia Italo Alighiero Chiusano, traduttore di tutto il corpus epistolare, a fissare le coordinate nell'oceano letterario di questo insostituibile documento manniano.

Che cosa le ha insegnato questa chanson de geste dell'epistolografia novecentesca?

«Una cosa, soprattutto: uno stile. Non solo uno stile letterario, fatto di parole. Mi ha insegnato uno stile di vita, ricco di sfumature, di gesti interiori, di ritmi giusti. E siccome nessuno stile è solo un fatto formale, vi ho letto il rispecchiamento di una coscienza molto vigile e sensitiva, di un'intelligenza scaltrita ma non mai sterilmente virtuosistica, di una moralità laica che spesso assume i connotati di un impegno quasi religioso di fronte alla vita e alla storia».

I Diari di Mann, che stanno uscendo in Germania e di cui lei curerà un'ampia scelta, ci hanno rivelato aspetti inediti dello scrittore tedesco. E queste lettere?

«Non bisogna farsi ingannare dall'apparenza. I Diari, proprio perché segreti e perciò ovviamente più sinceri, sembrano di gran lunga più rivelatori, e basterebbe la dichiarazione aperta delle tendenze omosessuali di Mann, prima da lui accuratamente celate, o la scoperta di certe sue crisi nevrotiche, fin lì mascherate con cura. Ma a guardar bene, nelle lettere Mann si scopre quasi altrettanto: solo, in maniera diversa. Bisogna dare una caccia più sottile a indizi meno vistosi. Ma credo che questo accresca solo il piacere della scoperta».

Come ne esce l'uomo Mann da questo dialogo epistolare con mezzo mondo?

«Più che bene a mio avviso. Anzi, credo che pochi letterati del nostro secolo ne uscirebbero altrettanto bene. Mann può essere, a volte, durissimo (ma quasi sempre ha, nella fattispecie, ampie ragioni per comportarsi così). Però è sempre cavalleresco, spesso di una gentilezza squisita, in più casi pronto a lodare anche persone che gli dimostrano indifferenza e persino dichiarata ostilità. Basti pensare al 'trattamento' che gli riservano uomini come Brecht, Musil, Döblin, spesso velenosi nei suoi confronti, e al perfetto fair play, da vero gentiluomo dello spirito, con cui Mann si occupa invece di loro. Anche le sue posizioni politiche sono quasi sempre molto accettabili, e non solo dal momento in cui abbraccia la causa della democrazia e dell'umanesimo o da quando scende in lotta contro il nazismo. Già prima, durante la prima guerra mondiale, il suo conservatorismo "musicale" e "apolitico" non ha nulla di bieco, di reazionario, ma se mai la tristezza di che è colpevole di essere dalla parte soccombente. Mai che le sue nostalgie del passato lo abbiano avvicinato al fronte fascista, come un Knut Hamsun e un Ezra Pound».

Coincidenze

A tratti sembra di scorgere punti in comune tra le esistenze di Goethe e di Mann. Ambedue *«Sonntagskinder»*, beniamini della sorte. Forse manca a Mann un afflato di umanità e di spontaneità che cè lo distanzia un poco, anche quando soffre. Ma ci furono momenti in cui toccò il fondo?

«Quand'ero ragazzo mi arrabbiavo perché molti, specie in Italia, negavano a Goethe l'umanità e la spontaneità, pur vedendo in lui un grandissimo poeta. Ora queste cose non si dicono più. Penso che anche per Mann questo rimprovero non possa più ferire. I diari ci dimostrano che Mann, specie nei primi anni dell'esilio, vide in faccia l'inferno e soffrì come un cane. Anche questo essere "beniamini della sorte" non è poi tanto invidiabile come sembra. Oggi, per paradosso, invidiamo quasi più i disperati Hölderlin e Kleist che non Goethe, come quasi tutti noi preferiamo la vita e l'esperienza "estreme" di Kafka a quelle di Thomas Mann. Ma se si va alla resa artistica, quanti scrittori del Novecento hanno infuso, nei loro convulsi ma spesso astratti e frigidi personaggi, l'umanità calda, piena, convincente, trascinante che Mann seppe immettere nei suoi?». Che cosa rappresentò e che cosa rappresenta Mann per i tedeschi? S'identifica ancora con la voce della coscienza, che non può essere soffocata?

«Oggi senz'altro no, tranne che per pochi nostalgici maturati parecchi decenni fa. Il mondo ha preso parecchie strade, ascolta altre persone, altre parole d'ordine. Del resto, quando mai Thomas Mann fu, per i tedeschi, la voce della coscienza? Non prima del nazismo, se no avrebbe evitato di portare Hitler al potere; non durante il nazismo, se no lo avrebbe rovesciato; non dopo la liberazione, quando anzi Mann fu bersagliato da continue accuse perché considerato antitedesco e «vendicativo». Lo stesso Mann non s'illude mai di essere un maestro per il suo popolo, al massimo un buon consigliere per alcune coscienze ben disposte. Ma sapeva di essere un grandissimo artista, che insegna molte cose, con quella mirabile mistura di umorismo e di rigore morale, di bellezza e di impegno etico che è privilegio della grande arte. Date questo a un popolo, ed è più che se gli faceste le più mirabili prediche politiche o morali».

Vuole indicarci tra le molte centinaia di lettere che ha trascelto una estremamente interessante, una particolarmente tenera e una molto inquietante?

«Di un interesse storico riconosciuto, una vera lettera manifesto, è quella indirizzata al Preside della facoltà di filosofia dell'università di Bonn, che testimonia la sua condanna ufficiale del nazismo, un documento che spero si leggerà ancora tra cento anni (è del 1° gennaio 1937). Lettere tenere? Quelle alla fidanzata, poi alla signora Mann (aprile-settembre 1904), di una pudica tensione che commuove. Inquietante? Quella a un'autorevole amica statunitense, Agnese E. Meyer (26. V. 1943), che sfiora il litigio in termini di una raggelante eleganza: ma come dar torto, anche qui, a Mann, ferito soprattutto come padre?».

In un'intervista immaginaria che cosa chiedere all'ultimo rampollo della narrativa tedesca borghese?

«Se ancor oggi si considera "l'ultimo rampollo della narrativa", o lasciate ormai cadere le necessarie pose di umiltà dei viventi, qualcosa di ben più assoluto: uno dei massimi creatori d'arte mai apparsi al mondo. Quando a Mann chiesero, negli ultimi anni di vita, proprio qui in Italia, chi fossero i tre massimi scrittori del suo tempo, rispose: "Gide, Shaw... e io stesso". Oggi penso sarebbe ancor meno modesto. E con ragione».

Emanuela Zanotti

Thomas Mann in California con i nipoti Frido e Tonino nel 1948

Le mostre in Italia

ACQUASPARTA (Terni)
«Dalla Spagna a Burri, dipinti dei secoli XV - XX acquistati dalle banche umbre»; Palazzo Cesi; dal 12 luglio al 28 settembre.

ACQUI TERME
I sei di Torino, 70 opere; Liceo Saracco.

CAGLIARI
Renato Guttuso; Cittadella dei Musei; sino al 28 settembre.

CELANO
Triennale europeo d'arte sacra; Castello trecentesco; sino al 26 agosto.

FERRARA
Ensor e Magritte; Palazzo dei Diamanti e palazzo Massari; fino al 12 ottobre.

Toulouse-Lautrec; Pinacoteca nazionale.

Luciano Minguzzi; Palazzo dei Diamanti; sino al 5 ottobre.

FIRENZE
Donatello e i suoi, scultura fiorentina del primo Rinascimento; Forte del Belvedere; fino al 7 settembre.

La Maddalena, iconografia della figura evangelica da Giotto a De Chirico; Palazzo Pitti; fino al 7 settembre.

GENOVA
Il dipinto e il suo rovescio; Palazzo Bianco; fino al 28 settembre.

Otto Dix; Museo di Villa Croce; fino al 14 settembre.

GORIZIA
Canaletto e Visentini - Venezia e Londra; Castello di Gorizia; sino al 21 settembre.

MILANO
La Permanente, esposizione per il centenario del Palazzo della Società per le Belle arti; fino al 14 settembre.

Progetto Bicocca; Palazzo della Triennale; fino al 5 ottobre.

«La musa infante»; Istituto europeo di design, Piazza Diaz, 6; fino al 30 settembre.

RAVENNA
Arte santa; Loggetta lombardesca; fino al 31 agosto.

RIMINI
Rassegna sul tema: Immagine-Nuove tecnologie; Palazzo Gambalunga; fino al 29 novembre.

Futurismo, in Romagna; Sala delle Colonne, musei comunali.

ROMA
11ª Quadriennale; Palazzo dei Congressi all'Eur; fino a settembre.

SIENA
La grafica di Guttuso; Ospedale di S. Maria della Scala; sino al 31 agosto.

TRENTO
Bernardo Cles; Castello del Buonconsiglio; fino al 30 ottobre.

Dopo il concettuale; Palazzo delle Albere; fino al 17 agosto.

VENEZIA
Futurismo e futurismi; Palazzo Grassi; fino al 2 ottobre.

IV Mostra internazionale di architettura; Villa Farsetti a Santa Maria di Sala.

Paul Klee nelle collezioni private; Ca' Pesaro; fino a settembre.

VICENZA
Il museo ritrovato; Basilica Palladiana; fino al 30 settembre.

MORÌ CENTO ANNI FA, IL 31 LUGLIO 1886

Franz Liszt, romantico e moderno

Quando entrava in sala e si metteva al pianoforte, gli spettatori sapevano che avrebbero assistito ad uno spettacolo eccezionale. Secondo le cronache del tempo la tastiera sembrava polverizzarsi sotto i colpi delle sue mani, mentre il suo corpo si contorceva nell'accompagnare l'esecuzione; una volta arrivò al punto di sedersi tra due pianoforti suonando ora l'uno ora l'altro per mostrare all'auditorio tutti e due i suoi profili.

Come per Paganini, la fama di Franz Liszt è legata alle sue doti di virtuoso ed al suo temperamento funambolico. A cent'anni dalla sua morte (31 luglio 1886) egli resta senza dubbio uno degli autori dell'800 romantico più amati dal pubblico degli appassionati.

Nato il 22 ottobre 1811 a Raiding in Ungheria, Franz Liszt si trasferì molto giovane a Vienna, per studiare pianoforte con Antonio Salieri. Ventenne ascoltò a Parigi Paganini, rimanendone affascinato. Più tardi trascrisse per pianoforte cinque capricci per violino e la notissima «Campanella» del musicista italiano. Furono proprio le trascrizioni pianistiche e le rielaborazioni di brani altrui a decretare il successo di Liszt tra i contemporanei.

Fu così che sotto le sue mani passarono grandi pagine operistiche (da Auber a Wagner e a Verdi), i «Lieder» di Schubert, la Sinfonia Fantastica del suo amico Berlioz e persino brani delle sinfonie di Beethoven e delle composizioni per organo di Bach.

Fu vera gloria? Secondo il critico francese Roland De Candè non ci sono dubbi: «Non ci si può sottrarre al piacere di questa musica che dimostra splendidamente le possibilità espressive del pianoforte: a tali livelli di perfezione l'accusa di cattivo gusto diventa grottesca». Un altro critico musicale, Massimo Mila, definisce Liszt un «apostolo del romanticismo» ricordandone «il grande apporto al linguaggio musicale moderno».

Di formazione francese oltreché tedesca, Liszt fu uno spirito cosmopolita, e divise la propria esistenza tra Parigi, Roma, Vienna e Budapest. Dopo essere stato acclamato in tutta Europa come il più grande virtuoso mai esistito, si stabilì nel 1847 a Weimar come maestro di cappella di corte. In questa veste contribuì alla diffusione della musica romantica «d'avanguardia», organizzando allestimenti di opere e concerti. Tra l'altro fece rappresentare Wagner, considerato all'epoca un vero e proprio provocatore.

Nonostante questo i wagneriani cercarono costantemente di sminuire l'importanza del musicista ungherese. Eppure, secondo gli esperti, Liszt va considerato un precursore dei tempi. Scrive De Candè che egli «voltò la schiena alla tradizione in modo radicale, rovesciando i canoni dell'armonia, del tempo, della forma e della tecnica strumentale. Con il suo disprezzo per le convenzioni scioccò i propri contemporanei, più di Schumann e Chopin audaci ma con moderazione».

Tra le 700 opere di Liszt hanno un posto di rilievo le 19 Rapsodie Ungheresi in cui, al contrario di Chopin, utilizzò canzoni popolari autentiche, per lo più di origine zingara. Morì a 75 anni di congestione polmonare.

Franz Liszt negli ultimi anni di vita con la figlia Cosima von Bülow

Sui sentieri delle nostre valli con una guida amica

FRANCO SOLINA

Escursioni nelle valli bresciane

110 itinerari facili e guidati in Val Camonica, Valle Sabbia e Val Trompia

Due volumi, 360 pagine riccamente illustrate L. 25.000

Presso il Giornale di Brescia e la S.P.E. e nelle principali librerie

EDIZIONI GIORNALE DI BRESCIA